SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE STRAORDINARIA

PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 NOVEMBRE 2001

Presidenza della vice presidente TOIA

IC 0143

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

T:/Ic/Diritti-Um/Dir-001/Dir-001d.3d

INDICE

Audizione, in rappresentanza del Comitato interministeriale per i diritti umani presso il Ministero degli affari esteri, del ministro plenipotenziario Giulio Vinci Gigliucci e del consigliere d'ambasciata Emanuele Pignatelli

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 13, 16 e *passim*
* BOLDI *(LNP)* 17
FORLANI *(CCD-CDU:BF)* 18, 23
* MARTONE *(Verdi-U)* 16
* MUGNAI *(AN)* 19
PIGNATELLI . . . . . *Pag.* 13
* *VINCI GIGLIUCCI* 3, 20, 23

N.B.: ***L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.***

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU:Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l''Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Intervengono il ministro plenipotenziario Giulio Vinci Gigliucci e il consigliere d'ambasciata Emanuele Pignatelli.

I lavori hanno inizio alle ore 13,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione, in rappresentanza del Comitato interministeriale per i diritti umani presso il Ministero degli affari esteri, del ministro plenipotenziario Giulio Vinci Gigliucci e del consigliere d'ambasciata Emanuele Pignatelli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale».

Comunico che il presidente Pianetta è assente perché impegnato all'estero, per incarico del Senato, per partecipare alla Conferenza sulla dimensione parlamentare della politica europea di sicurezza e di difesa, organizzata dal Parlamento federale belga.

Ciononostante, la Commissione ha deciso di avviare ugualmente l'indagine conoscitiva in titolo e procedere alla prima audizione che, non a caso, è proprio quella dei rappresentanti del Comitato interministeriale per i diritti umani, che ringrazio sentitamente per avere accolto il nostro invito.

Faccio altresì presente che, a prescindere dall'indagine conoscitiva, la Commissione sta effettuando una serie di incontri con alcuni rappresentanti istituzionali. La scorsa settimana, ad esempio, la sottosegretaria Boniver ha riferito circa la situazione dei diritti umani nelle aree più calde in questo momento, cioè il Pakistan e l'Afghanistan.

I nostri lavori iniziano con la consultazione degli organismi governativi, poi delle organizzazioni internazionali una volta ottenuta l'autorizzazione della Presidenza del Senato.

Il Ministero degli affari esteri, operando direttamente in questo campo, potrà fornire un significativo contributo ai fini dello svolgimento dell'indagine conoscitiva in titolo.

Do quindi la parola ministro plenipotenziario Giulio Vinci Gigliucci, ringraziandolo nuovamente per la sua disponibilità.

* *VINCI GIGLIUCCI.* Signor Presidente, la ringrazio anche per la scelta della Commissione straordinaria sui diritti umani del Senato della Repubblica di aver voluto inserire, nel ciclo di audizioni sui livelli e i meccanismi internazionali di tutela dei diritti umani che essa intende svolgere, anche il Comitato interministeriale per i diritti umani, esistente

presso il Mistero degli affari esteri, Comitato nel quale svolgo da due anni funzioni vicarie del presidente. Come forse sapete, infatti, il ministro Claudio Moreno, che ne è stato il Presidente fino a qualche settimana fa, è stato destinato all'estero per un importante incarico.

Mi consenta, signora Presidente, di rivolgerle un saluto personale particolarmente caloroso, nel grato ricordo degli oltre tre anni e mezzo in cui ella ha ricoperto l'incarico di Sottosegretario di Stato presso il nostro Ministero ed in cui ho avuto l'onore di prestarle la mia collaborazione soprattutto su temi riguardanti l'area latino-americana.

Il mio intervento affronterà inevitabilmente solo in misura parziale e schematica i problemi che la tematica dei diritti umani pone oggi ai Governi, alle Organizzazioni internazionali, intergovernative e non governative, agli esperti e alla società civile.

È evidente a tutti ormai che i mutamenti internazionali dell'ultimo decennio hanno collocato i diritti umani e la spinta verso la democratizzazione al centro delle relazioni internazionali e ne hanno fatto un settore fondamentale della politica estera di ciascun Paese. Nel caso specifico dell'Italia, si è voluto confermare la centralità dei diritti umani nelle scelte degli organi di governo con la creazione, nel quadro della recente legge di riforma del Ministero degli affari esteri, di una «Direzione generale per gli affari politici multilaterali ed i diritti umani» nel cui ambito la materia è stata affidata ad un apposito Ufficio, l'Ufficio II, di cui è capo il consigliere Emanuele Pignatelli, anch'egli presente qui oggi.

A questa Direzione generale è anche collegato il Comitato interministeriale per i diritti dell'uomo, regolato dal decreto istitutivo del Ministro degli affari esteri n. 519 del febbraio 1978, e successive modifiche, per l'assolvimento degli obblighi assunti dall'Italia nel campo dei diritti umani in esecuzione delle Convenzioni e dei patti internazionali sottoscritti e ratificati dall'Italia.

Di esso fanno parte rappresentanti delle principali Amministrazioni dello Stato ed organismi interessati alla tematica dei diritti umani, nonché alcune personalità eminenti, soprattutto nel settore accademico, nel campo dei diritti dell'uomo, nominate con decreto del Ministro degli affari esteri. È presieduto da un rappresentante del Ministero nominato dal Ministro ed è assistito da un ufficio di segreteria con a capo il segretario generale, nominato fra persone particolarmente esperte nel campo dei diritti dell'uomo.

Ai sensi dell'ultimo decreto, che ne ha modificato lo Statuto, il Comitato interministeriale dei diritti umani persegue le seguenti finalità: realizzare un sistematico esame delle misure legislative, regolamentari, amministrative ed altre, che siano state prese per attuare gli impegni assunti dall'Italia in virtù delle Convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo; promuovere quegli ulteriori provvedimenti che si rendono necessari e opportuni per assicurare il pieno adempimento degli obblighi internazionali già assunti o che saranno assunti dall'Italia con la ratifica delle citate convenzioni; seguire l'attuazione delle citate convenzioni e la loro concreta osservanza sul territorio nazionale e curare la preparazione dei rapporti pe-

riodici che lo Stato italiano è tenuto a presentare a riguardo alle Organizzazioni internazionali, nonché di altri rapporti, a carattere periodico o meno, che vengano richiesti dalle organizzazioni in questione; fornire il proprio apporto alle attività volte a dare seguito alle iniziative internazionali attinenti ai diritti dell'uomo, quali conferenze internazionali, celebrazioni di anni internazionali, e così di seguito.

Ricordo, infine, che l'attività ordinaria del Comitato trova la sua fonte di finanziamento nella legge 19 marzo 1999, n. 80.

Conclusi questi brevi elementi informativi sul Comitato, mi preme rilevare come a livello operativo l'azione costante della politica estera italiana si basi su una forte vocazione ideale e umanitaria, che ha trovato progressivamente l'appoggio dell'opinione pubblica e che nasce dalla consapevolezza che la violazione dei diritti umani costituisce una delle cause principali dei conflitti e dell'instabilità mondiali. Oltre ad interventi per prevenire i conflitti e per ristabilire il rispetto dei diritti umani nei Paesi in cui più gravi e sistematiche sono le violazioni, questa linea viene seguita a livello regionale e universale con l'azione dell'Italia in seno a varie organizzazioni come, per esempio, l'Unione europea, il Consiglio d'Europa, le Nazioni Unite, eccetera.

A questo proposito va ricordato che la protezione internazionale dei diritti dell'uomo, svolta in questi ultimi decenni sia dall'ONU che da organizzazioni internazionali regionali, come il Consiglio d'Europa (in realtà una discussione a parte merita l'Unione europea, su cui potrà informare più avanti più estesamente il consigliere Pignatelli), si è articolata su due azioni principali: l'elaborazione di strumenti pattizi internazionali e di norme applicabili in materia di diritti umani su scala mondiale e/o regionale; la predisposizione dei relativi metodi di applicazione e monitoraggio.

In particolare, in considerazione della loro universalità, le Nazioni Unite hanno costituito il principale foro dell'azione italiana nel campo dei diritti umani. Il nostro Paese, infatti, partecipa attivamente al dibattito che si è sviluppato in seno all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, al Consiglio economico e sociale, alla Commissione per i diritti umani, alla Commissione sulla condizione della donna e alle altre agenzie ed organi delle Nazioni Unite per la creazione di *standards* di riferimento comuni nel campo dei diritti umani e per la messa a punto dei meccanismi di verifica del loro rispetto ed applicazione.

Nel quadro delle Nazioni Unite ci sono due grandi categorie di meccanismi: i meccanismi convenzionali che nascono dai trattati o patti internazionali; i meccanismi extra convenzionali la cui origine deriva dalla Carta delle Nazioni Unite o da Risoluzioni degli organi politici dell'ONU.

Per quanto si riferisce ai primi, l'ONU ha sviluppato nel corso degli anni una serie di strumenti che proteggono diversi diritti e libertà, che discendono tutti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.

Si tratta di una serie di convenzioni: la Convenzione per la prevenzione e repressione del crimine di genocidio del 1948; la Convenzione in-

ternazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale del 1965; il Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, con i suoi due protocolli facoltativi; il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, anch'esso del 1966; la Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne del 1979; la Convenzione internazionale contro la tortura e altre pene e trattamenti crudeli, inumani e degradanti del 1984; la Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989; la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori emigranti e delle loro famiglie del 1990.

Tutte queste convenzioni, tranne la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, prevedono l'istituzione di un organo di sorveglianza, chiamato comitato. Solo nel caso del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, tale comitato, anziché dalla propria convenzione, è stato istituito da una risoluzione dell'Ecosoc. I comitati sono composti da esperti designati dai rispettivi Governi ed eletti dagli Stati membri della convenzione di riferimento, ma che siedono a titolo personale. Per assicurare che gli Stati rispettino gli obblighi previsti dalla convenzione, gli Stati parte sono chiamati a presentare periodicamente rapporti sulle misure adottate a livello nazionale. Questi sono attentamente esaminati dal rispettivo comitato, il quale, instaurando un dialogo costruttivo con il Governo interessato – è prevista, in particolare, anche una fase di discussione diretta e di dibattito – formula i commenti e le raccomandazioni appropriati. Alcuni comitati possono ricevere ed esaminare comunicazioni da parte di Stati o di individui che si ritengano lesi per presunte violazioni di diritti umani da parte di un altro Stato, a condizione che questo abbia preventivamente dichiarato di conoscere la funzione contenziosa del comitato. Per le comunicazioni invece che si riferiscono a Stati che non hanno accettato tale funzione occorre fare riferimento ai meccanismi extraconvenzionali.

L'Italia apporta un contributo positivo all'attività di simili comitati, con la presentazione alle relative elezioni di candidati qualificati. Si ricorda che, attualmente, in seno al *Committee on the Elimination of Discrimination against Women* siede la dottoressa Ivanka Corti e in seno al *Committee on the Rights of the Child* il professor Luigi Citarella, segretario generale del nostro Comitato interministeriale per i diritti umani.

Circa i meccanismi extra convenzionali, va rilevato che la Carta delle Nazioni Unite attribuisce all'Assemblea generale e al Consiglio economico e sociale il potere di fare studi, esprimere raccomandazioni, stabilire commissioni per la promozione e la realizzazione dei diritti umani. Da questi poteri sono nati altri organi: l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, la Commissione dei diritti umani, la sotto Commissione per la promozione e protezione dei diritti umani, la Commissione sulla condizione della donna. Tutti questi organi si occupano della redazione di rapporti, proposte e raccomandazioni, ma, a differenza dei comitati, che prevedono il ricorso individuale contro la violazione dei diritti umani, questi meccanismi speciali non sono competenti ad esaminare pro-

cedure contenziose. La Commissione dei diritti umani e la sotto Commissione per la promozione e protezione dei diritti umani hanno anche la funzione di esaminare specifici casi di violazione dei diritti umani. La loro attività è svolta tramite gruppi di lavoro e relatori speciali che studiano un Paese o un tema particolare. Tra i relatori speciali per Paese, che attualmente sono tredici, si possono ricordare quelli sulla Palestina, sulla Repubblica democratica del Congo, sulla Bosnia-Erzegovina, sulla Somalia, sul Sudan, sull'Iran. Tra quelli tematici, il cui numero attuale è di ventiquattro, si possono menzionare quelli sul diritto allo sviluppo, sulla lotta all'estrema povertà, sullo sfruttamento e prostituzione dei minori, sulla lotta alle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e relative intolleranze.

Il principale organo delle Nazioni Unite in materia è la Commissione dei diritti umani, che ha lo scopo di monitorare, alla luce del principio dell'universalità, interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani, la situazione a livello dei singoli Paesi, nell'ambito di varie tematiche specifiche. Essa tiene la sua sessione ordinaria, della durata di sei settimane, a Ginevra da metà marzo a fine aprile di ogni anno, mentre nel mese di settembre si riunisce per una sessione informale di una giornata e nel corso dell'anno organizza riunioni di gruppi di lavoro e seminari su temi specifici. In seno alla Commissione, l'Italia è stata presente quasi ininterrottamente dal 1957 e ne è uno dei membri più attivi; il mandato attualmente in corso scadrà alla fine del 2002.

Ricordo che la Commissione fu costituita nel 1946 dall'Ecosoc, in conformità all'articolo 68 della Carta delle Nazioni Unite, e si riunì la prima volta nel lontano 1947 con lo scopo precipuo di redigere la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, mandato che si completò con l'adozione della stessa Dichiarazione il 10 dicembre 1948.

Nel corso di questi lunghi anni, si può affermare che l'attività della Commissione è stata suddivisa o ha subito varie fasi. Durante il suo primo ventennio si è concentrata su un'attività di programmazione normativa; assumendo un forte ruolo quale organo di diritto, ha proceduto alla creazione di un ampio numero di strumenti volti a garantire la tutela dei diritti umani fondamentali. Il carattere legislativo della Commissione si manifesta appieno nel 1967, quando tale organo è autorizzato dall'Ecosoc e dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ad occuparsi di violazione dei diritti umani. A partire da quella data, la Commissione ha posto in essere un apparato concertato e si è munita di complesse procedure-Paese o tematiche, agendo attraverso relatori speciali e appositi gruppi di lavoro, per verificare il rispetto degli Stati nei riguardi della legislazione internazionale in materia di diritti umani e per monitorare supposte violazioni di diritti umani, impiegando missioni *ad hoc* in tutti i Paesi del mondo. Durante gli anni '70 e '80 l'implementazione e il funzionamento delle procedure inerenti l'attività della Commissione hanno assunto un ruolo di primo piano nell'assicurare l'effettiva tutela dei diritti umani. In quest'ultimo decennio, invece, la Commissione ha rivolto particolare attenzione alla necessità, manifestata dagli Stati, di avvalersi di strumenti di consu-

lenza e di assistenza tecnica, al fine di superare gli ostacoli che impediscono il pieno godimento dei diritti umani e delle loro libertà fondamentali a livello globale. Nello stesso tempo, essa ha ritenuto necessario favorire la promozione dei diritti economici, sociali e culturali, ivi incluso il diritto allo sviluppo e il diritto ad un adeguato tenore di vita. Crescente attenzione è stata rivolta anche alla protezione dei diritti delle minoranze, delle popolazioni indigene e, soprattutto, dei soggetti considerati più vulnerabili all'interno della società, ovvero le donne e i bambini. Tali proponimenti hanno trovato un valido sostegno normativo nella dichiarazione e nel programma d'azione di Vienna, nei quali il diritto alla democrazia e allo sviluppo sono riconosciuti quali pilastri fondamentali del sistema dei diritti umani.

Nel 1993, per conferire un nuovo impulso all'attività delle Nazioni Unite a favore dei diritti dell'uomo, le Nazioni Unite, nel corso della 48ª sessione dell'Assemblea generale, sancirono la nascita dell'istituto dell'Alto commissario per i diritti umani. Questo organo riveste un'importanza determinante nella tutela dei diritti umani, sotto la direzione e l'autorità del segretario generale, di stretta correlazione con le competenze a carico dell'Assemblea generale, dell'Ecosoc e della stessa Commissione. Il suo ruolo attivo, volto a favorire la cooperazione internazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani, si esplica mediante l'utilizzo di strumenti consultivi di assistenza tecnica e finanziaria. Inoltre, provvede al coordinamento dei programmi delle Nazioni Unite in materia di educazione e pubblica informazione, assumendo il ruolo di foro permanente, nel quale si realizza un costante dialogo tra i Governi allo scopo di razionalizzare, adattare, rafforzare e coordinare il sistema delle Nazioni Unite in materia di diritti umani. L'Alto commissario è nominato dal segretario generale, con l'approvazione dell'Assemblea generale, tenuto conto dei princìpi di rotazione geografica, con un mandato fisso di quattro anni, con la possibilità di un ulteriore mandato di quattro anni. È stato l'ecuadoriano José Ayala-Lasso a ricoprire tale delicato incarico, che assunse il 5 aprile 1994; il 15 marzo 1997 presentò le sue dimissioni, prima della scadenza del mandato, essendo stato nominato Ministro degli esteri del suo Paese, un incarico che aveva già ricoperto precedentemente, dal 1977 al 1979.

Ricordo qui per inciso che Ayala-Lasso, fino a metà settembre è stato ambasciatore del suo Paese presso la Santa Sede. Il suo posto venne preso dalla signora Mary Robinson, l'attuale commissario, Presidente dell'Irlanda dal 1990, che ha iniziato a svolgere le sue autorevoli funzioni a Ginevra il 12 settembre 1997. Quest'anno, alla scadenza del mandato, la signora Robinson non si è dichiarata disponibile per un suo totale rinnovo ma ha accettato l'invito del segretario generale Kofi Annan a rimanere in carica per un ulteriore anno.

Da questa ricostruzione, fatta non certo a fini statistici o di ricompilazione, risulta evidente come l'alto profilo delle cariche istituzionali, rivestite dalle due personalità prescelte nei rispettivi Paesi prima di essere nominati Alti Commissari delle Nazioni unite per i diritti umani, sia già

di per sé una testimonianza dell'elevato valore che la comunità internazionale annette a tale incarico.

Al sistema degli organi di monitoraggio istituito nell'ambito delle Nazioni Unite si affianca, a livello regionale, quello creato in seno al Consiglio d'Europa per assicurare il rispetto delle convezioni europee in materia di diritti umani.

È peraltro da rilevare che i comitati di Strasburgo seguono procedimenti diversi da quello degli analoghi organismi delle Nazioni Unite. Da un lato, infatti, è lo stesso comitato a rielaborare il rapporto su un determinato Paese e non è quindi il Paese a presentare un rapporto al comitato, dall'altro, la redazione di tale documento è preceduta da una visita di una propria delegazione nel Paese interessato per acquisire direttamente dati, informazioni e testimonianze. Solo successivamente il rapporto è portato all'attenzione del Governo in questione per acquisirne le osservazioni.

Ricordo, ad esempio, che il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha effettuato un sopralluogo in Italia nel febbraio del 2000, visitando numerosi istituti di pena e altri luoghi dove sono detenute persone prive della propria libertà, e che il Comitato europeo contro la discriminazione razziale ha effettuato un sopralluogo nel nostro Paese alla fine dello scorso mese di maggio.

Esaminati fin qui i meccanismi principali di monitoraggio delle convenzioni internazionali, sia in ambito delle Nazioni Unite che europee, vorrei ora soffermarmi su alcuni dei temi principali che hanno contraddistinto la politica italiana in materia di diritti umani, primo fra tutti quello della pena di morte.

Su questo tema l'Italia svolge da anni un ruolo di primo piano. In particolare, nell'ambito della Commissione diritti umani l'Italia si è fatta promotrice di battaglie di alto profilo etico, quali la campagna per l'abolizione della pena di morte e l'adozione di una moratoria universale delle esecuzioni. Per la prima volta nel 1997 essa ha presentato e fatto approvare una specifica risoluzione nazionale che, a partire dal 1999, viene ripresentata annualmente come un'iniziativa comune di tutta l'Unione europea. Anche quest'anno, in occasione della sessione della Commissione, la 57ª, che ha avuto luogo dal 19 marzo al 26 aprile, il nostro Paese si è attivamente impegnato per l'approvazione di un'apposita risoluzione che chieda a tutti i Paese di abolire la pena capitale o almeno di procedere all'applicazione di una moratoria. Inoltre, si chiede agli Stati che ancora mantengono la pena di morte di limitarne l'applicazione solo per i crimini più seri ed in seguito ad una sentenza di tribunali indipendenti ed imparziali e di escluderne l'applicazione nei confronti di donne incinte, persone sofferenti di disordini mentali e minorenni.

Se l'approvazione di questa risoluzione ha confermato ancora una volta la maggioranza di paesi contrari alla pena di morte, ha anche fatto registrare il permanere di un consistente numero di Stati che ancora mantengono la pena capitale («ritenzionisti») e ciò rende sempre urgente attuare e mantenere l'impegno ai massimi livelli.

L'azione italiana si svolge anche attraverso una serie di interventi diplomatici verso Paesi nei quali vige tuttora la pena capitale sia a livello bilaterale sia sempre più spesso a livello comunitario, dato il riconosciuto maggior peso morale di un passo compiuto da 15 Paesi. Gli obiettivi di questa linea di condotta sono stati ampiamente condivisi, al di là di ogni schieramento politico, anche dal nostro Parlamento, che ha messo parallelamente in atto proprie iniziative nazionali e internazionali al riguardo.

In questo campo è doveroso sottolineare il particolare impegno e il ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana e mondiale, che è stato svolto e che continua a essere svolto da alcune organizzazioni non governative e da altri esponenti della società civile.

Al di là dell'ambito delle Nazioni Unite, va ricordato comunque che l'Italia è profondamente impegnata in questo ruolo-guida anche a livello del Consiglio d'Europa, tanto che il suo semestre di Presidenza del Comitato dei Ministri lo scorso anno si è concluso con l'approvazione all'unanimità, su suo impulso, del testo di una dichiarazione sulla pena di morte che è stato adottato dalla sessione ministeriale del novembre 2000. Il testo, che ha formato oggetto di un delicato negoziato preventivo, ha dichiarato l'intero continente europeo uno «spazio libero dalla pena capitale».

Un altro ambito su cui si è focalizzata l'attenzione del nostro Paese è quello della giustizia penale internazionale concernente gravissime violazioni dei diritti umani, come il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra. Per dare una risposta al bisogno di verità e di giustizia delle vittime e della comunità internazionale, che ritiene sempre più tali crimini lesivi di valori universali, l'Italia ha ben sostenuto la decisione delle Nazioni Unite di istituire una Corte penale internazionale, ospitando a Roma dal 15 giugno al 17 luglio 1998 la Conferenza diplomatica chiamata a delinearne il quadro di operatività. Tra l'altro, l'onere finanziario di circa 8 – miliardi è stato interamente sostenuto dall'Italia. Al termine della Conferenza, è stato adottato e aperto alla firma lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale, organismo che dovrà giudicare gli atti di genocidio, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, ovunque e da chiunque risultino commessi, nonché il crimine di aggressione, allorquando tuttavia anche quest'ultimo sarà stato definito. Il procuratore presso la Corte potrà agire in tutti quei casi in cui la *notitia criminis* ricevuta sia sufficiente a configurare la competenza della stessa. Lo Statuto potrà entrare in vigore alla deposizione del sessantesimo strumento di ratifica. Per questo l'azione italiana non si è limitata alla fase che ho sopra descritto ma prosegue incessantemente per una continua persuasione a livello diplomatico, unitamente agli sforzi di altri paesi e di varie organizzazioni non governative, ai fini del raggiungimento di tale obiettivo. Ad oggi lo statuto della Corte è stato sottoscritto da 139 paesi e ratificato da 43 Paesi, inclusa l'Italia.

Con riferimento alla lotta all'impunità, va anche ricordato che l'Italia ha a suo tempo offerto un importante sostegno di idee e iniziative per l'istituzione di un tribunale internazionale chiamato a giudicare i crimini di

guerra e contro l'umanità commessi nell'ex Jugoslavia. Fra l'altro, il nostro Governo ha erogato un contributo volontario di 3 – miliardi di lire per il suo funzionamento.

Quindi, a testimonianza dell'importante ruolo svolto, l'Italia ha voluto presentare l'autorevole candidatura del professor Fausto Pocar, in sostituzione della precedente qualificata presenza del professor Antonio Cassese, quale giudice per quattro anni presso il tribunale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia, e la sua elezione, avvenuta a larghissima maggioranza nel marzo scorso, rappresenta un risultato certamente lusinghiero.

Successivamente, la presenza italiana è stata certamente rafforzata dall'elezione, il 13 giugno 2001, del professor Marco Politi tra i 27 giudici *ad litem* dello stesso tribunale.

Queste presenze estremamente qualificate in un settore prioritario, quale quello umanitario, per l'attività giudiziaria del Tribunale costituiscono difatti un riconoscimento del ruolo del nostro Paese quale promotore di quella campagna per colpire i crimini più odiosi contro l'umanità che porterà, auspicabilmente, alla futura entrata in vigore dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

Analogo impegno l'Italia ha dedicato e dedica alla cooperazione internazionale contro il crimine organizzato transnazionale, come testimoniato in particolare dal fatto di avere ospitato nel dicembre dello scorso anno a Palermo la Conferenza delle Nazioni Unite contro il crimine, in occasione della quale stata aperta alla firma una specifica convenzione internazionale.

Forse il settore di maggiore rilievo nel quale il Comitato, in cui ricopro funzioni vicarie, ha svolto un ruolo di coordinamento dell'azione italiana, è stato quello della lotta al razzismo, alla discriminazione razziale e alla xenofobia. L'impegno italiano e del Comitato è culminato nella partecipazione alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza svoltasi a Durban dal 31 agosto all'8 settembre 2001, alla quale l'Italia ha partecipato con un'importante delegazione, guidata dallo stesso ministro Ruggiero e dal sottosegretario Boniver, anche con l'attiva partecipazione di una delegazione parlamentare italiana di cui faceva parte lo stesso presidente di questa Commissione.

Non mi soffermerò a lungo sullo svolgimento della Conferenza e sull'atmosfera generale che l'ha circondata, in quanto sono stati già oggetto di una dettagliata esposizione in una recente audizione parlamentare da parte del sottosegretario di Stato per gli affari esteri onorevole Boniver. Mi preme solo rilevare l'attenzione particolare che il Comitato interministeriale ha voluto rivolgere alle organizzazioni non governative per favorirne il coinvolgimento e la partecipazione sia in vista della Conferenza regionale europea, svoltasi a Strasburgo sotto la presidenza italiana nell'ottobre del 2000, sia successivamente della Conferenza mondiale di Durban. Essa si è tradotta in una nutrita serie di *forum* e seminari organizzati presso il Ministero degli esteri per un comune approfondimento delle tematiche in discussione (Ella ricorderà, signor Presidente, come la prima di queste iniziative, nel settembre di due anni fa, sia stata organizzata dietro

suo impulso e si sia svolta sotto la sua Presidenza) e nella presa a carico del bilancio del Ministero degli esteri delle spese di partecipazione dei rappresentanti delle ONG italiane alle due conferenze.

Come è noto, il percorso per giungere ai documenti finali di Durban è stato lungo e tortuoso, irto di difficoltà e ostacoli. Tuttavia grazie agli intensi sforzi negoziali profusi dall'Unione europea e dall'Italia, si è riusciti a trovare un compromesso onorevole che ha trovato tutti d'accordo. I testi concordati contengono un certo numero di misure concrete da mettere in atto su temi particolarmente importanti e sottolineano aspetti cruciali della lotta al razzismo, alla discriminazione razziale, alla xenofobia e relativa intolleranza.

Questi in sintesi i punti principali emersi: rafforzamento delle legislazioni nazionali e del quadro giuridico contro il razzismo; lotta al traffico di esseri umani, specialmente donne e bambini; lotta alla discriminazione sul posto di lavoro; importanza delle istituzioni nazionali, regionali e internazionali; importanza dell'educazione, formazione e prevenzione; importanza del ruolo dei mezzi di informazione; ruolo dei partiti politici e della società civile (organizzazioni non governative, settore privato, giovani).

Anche a livello internazionale le misure concrete sottoscritte dagli Stati riguardano settori e ambiti rilevanti, come la necessità di un rafforzamento della cooperazione internazionale, il ruolo centrale del Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, la necessità di adesione a tutti gli strumenti internazionali esistenti e di elaborazione di standard complementari, il ruolo dell'Alto commissario per i diritti umani, in particolare per la raccolta di dati sulla lotta al razzismo e per la cooperazione tecnica.

Sulla base di questi documenti finali (dichiarazione e programma di azione) gli Stati saranno chiamati prossimamente a dare concreto seguito a quanto deciso a Durban, anche attraverso la predisposizione di piani nazionali e sarà cura del Comitato prestare particolare attenzione a tali compiti operativi della Conferenza e coadiuvare le istituzioni nazionali competenti in questo settore.

Sempre nella lotta contro il razzismo, accanto alla preparazione e partecipazione alla conferenza di Durban, l'Italia è stata quest'anno impegnata, a fine luglio a Ginevra, nella presentazione e discussione, di fronte al CERD (Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale), del Dodicesimo e Tredicesimo rapporto italiano in materia di razzismo e discriminazione razziale, nonché nel dialogo con l'analogo Comitato del Consiglio d'Europa, l'ECRI, che a fine maggio ha inviato una propria delegazione in Italia in vista della elaborazione di un suo rapporto sul nostro Paese nella specifica materia.

Come ho già anticipato all'inizio, questo mio intervento riguarda soltanto alcuni fra i temi più attuali, ma in realtà la sfida in difesa dei diritti umani impone una riflessione più approfondita sulle strategie da seguire e, soprattutto, risposte che siano all'altezza dei problemi complessivi che la comunità internazionale si trova a dovere affrontare con urgenza.

Resto a disposizione della Commissione per ulteriori chiarimenti e ringrazio per l'attenzione che mi è stata dedicata.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione i nostri ospiti e soprattutto il ministro Vinci Gigliucci per il quadro completo che ha fatto dei luoghi, degli atti e dei meccanismi che regolano la definizione e la verifica del rispetto dei diritti umani, nonché degli organismi, delle tutele e dei meccanismi messi in atto per adire le vie necessarie perché questo meccanismo trovi concreta attuazione. Mi riferisco naturalmente anche ai meccanismi di verifica e di monitoraggio.

PIGNATELLI. Vorrei illustrare il ruolo dell'Italia e dell'Unione Europea a favore dei diritti umani, un ruolo che nasce anche dall'attenzione generale che il Ministero degli affari esteri svolge, come membro a pari titolo insieme alle altre Amministrazioni, ma con un ruolo importante di rappresentanza esterna, all'interno del Comitato. L'attenzione che il Ministero degli esteri dedica al tema dei diritti umani è comprovata dalla riforma dell'anno scorso che ha creato una apposita Direzione generale per i diritti umani, all'interno della quale c'è l'ufficio che mi è stato affidato e che si occupa specificamente dei rapporti con gli enti, le istituzioni e gli organismi internazionali preposti ai diritti umani nei loro vari aspetti e del supporto al Comitato interministeriale per i diritti dell'uomo. Infatti rappresento la Direzione generale all'interno del Comitato di coordinamento per i rapporti con le ONG attive in questo settore e i gruppi di lavoro sui diritti dell'uomo in ambito PESC, cioè la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, l'interno della quale l'Italia esercita una funzione di impulso e stimolo particolarmente significative.

Uno degli obiettivi dell'Unione in effetti, indicato nell'articolo 2 del Trattato dell'Unione europea, è quello di «rafforzare la protezione dei diritti e degli interessi dei cittadini europei», mentre l'articolo 177 stabilisce che la politica della Comunità deve contribuire all'obiettivo generale di «sviluppare e consolidare la democrazia, lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali» anche nei rapporti con i Paesi terzi.

I principali protagonisti dell'Unione europea, attivi nel campo dei diritti umani, sono il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio.

Il Parlamento europeo ha visto, in questi ultimi anni – in un quadro di generale aumento della sensibilità in tema di diritti umani individuali e collettivi – aumentare le proprie competenze, tanto che ora approva il rapporto annuale che la Commissione e il Consiglio presentano sul loro operato durante l'anno.

La Commissione e il Consiglio esercitano da parte loro un ruolo primario nel processo d'indirizzo politico e d'attuazione della politica comunitaria.

Vi sono vari Fori in cui gli Stati membri si consultano sulla materia e confrontano le loro posizioni. Il più importante e regolare, per dare attuazione alla PESC, è costituito dal COHOM – un gruppo di esperti respon-

sabili del settore diritti umani nei rispettivi Ministeri degli esteri – ai cui lavori, in questa mia veste, partecipo io o comunque il mio Ufficio. Nel quadro COHOM sono definite posizioni comuni degli Stati membri, assunte anche in occasioni internazionali – come le conferenze di cui ha prima parlato il ministro Vinci Gigliucci – e sono elaborati anche progetti di risoluzione presentati unitariamente dall'Unione europea. La Risoluzione contro la pena di morte e per una moratoria è elaborata in questo settore.

Il Gruppo ha anche un importante compito nel dare mandato agli ambasciatori comunitari nei Paesi terzi di redigere rapporti sulla situazione dei diritti umani negli stessi Paesi o di svolgere passi operativi per fare stato delle posizioni comunitarie su temi di specifico e particolare interesse.

Molti di questi passi sono decisi in caso di condanne a morte o di applicazione di pene inumane o degradanti per fare stato della filosofia dell'Unione europea, senza alcuna intenzione di svolgere ruoli pedagogici nei confronti di alcuna cultura e tradizione storica, ma per evidenziare il processo di maturazione al quale l'Unione europea è giunta.

Ai sensi degli articoli 13, 14 e 15 del Trattato di Maastricht, l'Unione europea può elaborare, in tema di diritti umani, sia strategie comuni (ricordo quella concordata nel 1999 nei confronti della Russia e della tematica legata alla Cecenia), azioni comuni (una delle più recenti ha riguardato l'approvazione della missione di sorveglianza nei Balcani) e posizioni comuni nelle quali sono fissati princìpi del quadro di azione sia per l'Unione europea in quanto tale sia per gli Stati membri nelle loro singolarità. Una delle più recenti posizioni comuni ha riguardato, ad esempio – ne cito una a caso – la Sierra Leone e il divieto di importare diamanti, in attuazione della Risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1306 del 2000; si tratta, quindi, di azioni estremamente concrete.

Per quanto riguarda le priorità dell'azione comunitaria maggiormente sostenute dall'Italia nell'ambito dell'Unione europea, va citata, tra le altre, la lotta per il diritto alla vita e contro la pena di morte. Il ministro Vinci Gigliucci ha illustrato gli aspetti esterni nei Fori multilaterali di questo impegno dell'Italia e dell'Unione europea. Oggi 123 Paesi hanno abolito la pena di morte; di questi 75 sono totalmente «abolizionisti» e i rimanenti lo sono di fatto; rimangono 72 Paesi ancora «ritenzionisti» per ragioni tradizionali, storiche o anche religiose. Il Corano prevede la pena di morte: trattandosi, quindi, di una volontà divina, chi ci si riconosce deve rispettare tale precetto.

L'azione dell'Unione europea è particolarmente attiva nei confronti dei Paesi dove più numerosi sono i casi di condanna a morte, come la Cina o di Paesi, come gli Stati Uniti, dove si mantengono stretti i contatti con gli ambienti più avanzati che si interrogano sull'utilità di mantenere questa pena ovvero se non sia invece il caso di abolirla.

L'Italia si è particolarmente impegnata in ambito comunitario per l'approvazione di linee-guida (quelle che il ministro Vinci ha citato), che l'Unione europea si trova ad applicare in caso anche di Paesi terzi,

cioè quando si tratti di condanne comminate nei confronti di cittadini anche europei, di donne incinte, di minori all'epoca dei reati, di persone handicappate mentali attraverso interventi comuni, in taluni casi addirittura intervenendo in giudizio. Nel sistema degli Stati Uniti è prevista la possibilità di un intervento per assistere la difesa dell'individuo, ovviamente con il suo consenso, onde sostenere le motivazioni giuridiche.

Ugualmente attiva è l'Unione europea – e l'Italia lo è stata in questo quadro – nella lotta contro ogni forma di tortura o di punizione inumana o degradante, secondo la formula classica delle Nazioni Unite. Nell'aprile di quest'anno, l'Italia ha attivamente partecipato all'adozione, da parte del Consiglio dell'Unione europea, di apposite *guide lines* contro la tortura nei Paesi terzi. Tali linee guida tendono a definire una linea di condotta e un linguaggio concordato da utilizzare nei contatti con le Autorità locali a livello sia bilaterale sia multilaterale nei Fori internazionali.

Nel quadro delle iniziative a favore della democrazia e dello stato di diritto un importante passo in avanti è stato compiuto quest'anno dalla Commissione europea, grazie all'impegno e all'azione consensuale di tutti gli Stati membri, tra cui in primo luogo si è posizionata l'Italia.

Nel maggio 2001 è stata approvata una «comunicazione» della Commissione sul ruolo dell'Unione europea nel promuovere i diritti umani e la democratizzazione nei Paesi terzi. La «comunicazione» non intende riscrivere la politica comunitaria nel settore, bensì tracciare le linee strategiche di un approccio comune e razionale nei confronti dei Paesi terzi nel settore della democratizzazione della *good governance,* per spiegare le priorità alle quali si ispira l'azione dell'Unione europea.

La «comunicazione» si rivolge ad obiettivi che, dallo scorso anno, godono di un sostegno finanziario con l'istituzione di un'apposita linea di bilancio, che quest'anno ha beneficiato di 300.000 euro per sostenere azioni soprattutto di ONG – quindi della società civile – in Paesi terzi, per diffondere princìpi di *good governance* e per sostenere gli sforzi di conoscenza e di approfondimento che in quei Paesi sono condotti.

L'Italia partecipa con spirito costruttivo e in modo propositivo alle numerose occasioni di coordinamento comunitario in occasione dei lavori della Commissione per i diritti umani e di altri eventi internazionali. Tutte le mattine in cui vi sono questi importanti incontri, in genere dalle 9 alle 10, vi è sempre la sessione comunitaria di coordinamento previo, per definire le posizioni comuni che debbono essere assunte – come la PESC stabilisce – all'unanimità, cercando sempre (non soltanto da parte dell'Italia) non solo il minimo comune multiplo ma il livello più avanzato in cui l'azione comune dell'Unione europea è possibile.

Allo stesso modo, l'Italia ha partecipato all'intensa concertazione comunitaria che avrebbe dovuto portare il 18 settembre scorso a New York alla Sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGASS) sul fanciullo. Purtroppo, a seguito degli eventi dell'11 settembre, l'UNGASS è stata rinviata al prossimo mese di maggio.

Una parte del lavoro quindi è stata già compiuta, una parte ancora più importante dovrà essere svolta in vista della riunione di maggio, onde te-

nere conto anche degli eventi politici internazionali registrati nel frattempo.

Il Ministero degli affari esteri è profondamente convinto che la protezione e la promozione dei diritti umani rimane un'importante responsabilità degli Stati membri. Allo stesso modo, i suoi rappresentanti nei fori di consultazione comunitaria operano attivamente per la formazione di un consenso quanto più vasto, consolidato e avanzato possibile. L'approvazione al vertice di Nizza nel dicembre 2000 della Carta europea dei diritti fondamentali, alla cui redazione il nostro Paese ha dato un contributo di alto rilievo e spessore giuridico e sociale, ha permesso di consolidare una base di valori comuni di fondamentale importanza. La Carta indica i diritti e i princìpi che dovranno essere rispettati dall'Unione europea e dagli Stati membri nell'applicazione del diritto comunitario e dei valori fondamentali dell'Unione, in primo luogo dei princìpi di dignità, libertà, uguaglianza e solidarietà nei rapporti sia interni che con gli altri Paesi terzi nel mondo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il quadro di grande interesse che hanno esposto ed invito i colleghi a intervenire nella discussione.

* MARTONE *(Verdi-U).* Ringrazio il ministro Vinci Giugliucci e il consigliere d'ambasciata Pignatelli per le importanti spiegazioni che ci hanno fornito sull'attività, i ruoli e l'impegno dell'Italia nel settore dei diritti umani. Desidero rivolgervi alcune domande, la prima delle quali riguarda lo Statuto di Roma sul tribunale penale internazionale. Qual è l'impegno del nostro Paese nei confronti di Paesi vicini, come gli Stati Uniti, per accelerare un processo di ratifica e di creazione di questa corte internazionale? Proprio in queste ultime settimane ho ricevuto alcune denunce da parte di organizzazioni non governative statunitensi, impegnate sul fronte dei diritti umani, secondo le quali gli Stati Uniti stanno svolgendo un'ulteriore offensiva diplomatica per bloccare e prevenire ratifiche da parte di altri Paesi dello Statuto e della Convenzione istitutiva.

Mi rallegro nell'ascoltare l'impegno e la preoccupazione riguardo all'avanzamento dei diritti delle popolazioni indigene o dei popoli indigeni. Come voi sapete, c'è un'ampia discussione semantica, e non solo semantica, su tale terminologia. Comunque, l'Italia non ha ancora ratificato la Convenzione OIL 169 del 1989 sui diritti dei popoli indigeni. Mi domando quale sia lo stato di attuazione del processo di ratifica di questa Convenzione. Alla Camera, presso la Commissione affari esteri, è stato presentato un disegno di legge ed anche io mi farò portatore di tale esigenza al Senato, ma vorrei conoscere il livello di interesse da parte del Governo e del Ministero degli affari esteri.

Un terzo punto riguarda un tema attualmente molto drammatico che si ricollega alle decisioni e al dibattito che si svolgerà tra qualche ora in Assemblea, quello dell'uso dei bambini soldato. A prescindere dalle motivazioni che ognuno di noi ha di opposizione o di appoggio all'intervento

militare italiano, alcuni punti sono imprescindibili per tutti. Qualche giorno fa ho visto un *reportage* dove era evidente come l'Alleanza del Nord stia arruolando bambini soldato per la lotta contro i talebani. Quale sarà al riguardo il ruolo del Comitato interministeriale? Siamo anche preoccupati che questo conflitto possa portare a un oscuramento del diritto internazionale, non soltanto per quanto riguarda il suo uso strumentale ma anche la violazione dei princìpi sanciti dallo stesso.

Altre domande sono più generali e riguardano il ruolo di monitoraggio e d'indirizzo politico che i Verdi vorrebbero che il Ministero degli affari esteri svolgesse in altri settori di politica estera, ad esempio nella collaborazione contro i crimini, negli scambi commerciali, negli investimenti e altro.

Vorrei comprendere quali strumenti ha il Comitato interministeriale per informare le scelte che il nostro Paese opera in termini di politica di investimento e di commercio con l'estero. La settimana scorsa si è svolto con procedura d'urgenza un dibattito in Aula per la ratifica del Trattato di investimenti con il Messico. Il nostro Gruppo si è opposto alla procedura d'urgenza, proprio sulla base di denunce che ci provengono sulle continue violazioni dei diritti umani. Anche l'Unione europea sta discutendo di questa clausola di democrazia da introdurre. Qual è il vostro lavoro, quale è l'interfaccia al Ministero delle attività produttive per il commercio con l'estero?

Vorrei ora soffermarmi sull'attività delle imprese italiane all'estero, soprattutto di quelle a partecipazione statale. Da qualche tempo seguo l'attività di alcune imprese multinazionali o italiane a partecipazione statale nel settore energetico. In alcuni Paesi ci sono chiare denunce e palesi casi di violazione dei diritti umani in collegamento all'attività di queste imprese. Mi interessa comprendere quale possa essere il vostro ruolo al riguardo, per monitorare l'attività di queste imprese. Al riguardo, ho presentato alcuni mesi fa una mozione su alcune denunce relative all'attività delle imprese italiane in Nigeria.

Un'altra domanda è molto attuale, in quanto concerne il dibattito che si svolgerà in Qatar questa settimana, quando inizierà il negoziato del WTO, e riguarda i diritti economici e sociali. Il sottocomitato sui diritti economici e sociali delle Nazioni Unite ha svolto un importante lavoro sugli scambi commerciali e sui diritti di proprietà intellettuale. Molto lavoro è ancora in corso di svolgimento. Una delle nostre richieste era volta a rallentare il negoziato dell'OMC anche per prendere atto e per fare in modo che il lavoro dei sotto comitati delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo potesse essere poi integrato nel processo negoziale. State seguendo questo dibattito? Come state cercando di coinvolgere i Ministeri competenti nel negoziato in Qatar su queste problematiche?

* BOLDI *(LNP)*. Prima di iniziare il mio intervento, vorrei comunicare che la Commissione infanzia ha prodotto un video sui bambini nelle zone di guerra, che sarà proiettato lunedì 19 novembre, in occasione della celebrazione della Giornata dell'infanzia.

Questo problema è nuovamente balzato all'attenzione con il conflitto in Afghanistan ma sappiamo che tale abitudine era invalsa da tempo in tutte le zone di guerra, specialmente nei Paesi terzi. Purtroppo, bambini anche di 5-6 anni sono abituati all'uso delle armi. L'Unione europea si è sempre posta il problema di portare la sua azione non come insegnamento, poiché è chiaro che non si può pretendere di andare in quei luoghi. È tuttavia opportuno catalizzare su diritti che ormai per noi sono acquisiti un'azione che è necessariamente d'insegnamento.

Mi sono spesso domandata se il Ministero degli affari esteri stia facendo qualcosa per ottenere trattamenti di reciprocità per i nostri cittadini che vivono in altri Paesi, specificamente in quelli musulmani, riguardo, ad esempio, il diritto di famiglia. Sappiamo che le nostre madri hanno diritti ben precisi nei confronti dei propri figli che non sono affatto riconosciuti in quei Paesi.

Credo che questo sia un problema importante; è nei fatti ed è giusto e normale che sia così: quanto più queste persone si integreranno in Italia tanto più si celebreranno matrimoni misti. E' normale che ciò avvenga. Sappiamo anche che spesso questi matrimoni si sciolgono e che il padre, o la madre, portano i figli nel loro Paese; non essendoci con questi ultimi trattati che estendono ai figli il trattamento previsto dal nostro diritto di famiglia, tali genitori si trovano nell'impossibilità di esercitare il loro diritto di padri o di madri.

Ciò posto, vorrei sapere se si sta facendo qualcosa per fronteggiare queste situazioni.

FORLANI *(CCD-CDU:BF)*. Vorrei ringraziare i due rappresentanti governativi e anche la Presidenza della Commissione per averci procurato questa occasione di incontro. Penso sia molto importante creare un rapporto di reciproca consultazione e consulenza per scambiarci le esperienze e le nozioni acquisite. Operiamo con le stesse finalità, anche se su piani e da osservatori diversi. Abbiamo di fronte un ciclo di audizioni molto importante, con associazioni volontaristiche e istituzioni spontanee da tempo coinvolte in queste attività, che sicuramente arricchiranno le nostre nozioni e daranno maggiore intensità e slancio al nostro impegno.

Devo confessare che nel momento in cui ho accettato di far parte di questa Commissione ero un po' preoccupato, proprio perché non è facile occuparsi di questa tematica in modo fattivo, ottenendo cioè dei riscontri e dei risultati concreti e delimitando con efficacia la materia, che è vastissima. Accanto ai temi tradizionali della pena di morte, della tortura, della violazione delle libertà religiose e politiche, dello sfruttamento dei bambini sul lavoro cui si accennava prima, c'è tutto un terreno più vischioso, meno individuabile e che più difficilmente può diventare oggetto di tutela, caratterizzato da facili contiguità tra situazioni legittime inevitabili e condizioni che invece contrastano con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, almeno se vogliamo interpretarla alla lettera. Penso alle carceri, alle violenze o alle sopraffazioni all'interno delle famiglie, allo sfruttamento dei minori, non soltanto sul posto di lavoro, in Paesi che hanno ordinamenti

diversi più arretrati dei nostri per quanto riguarda quel tipo di tutela, ma anche alle forme di oppressione, violenza e condizionamento su minori che possono verificarsi in ordinamenti progrediti in cui questi diritti fondamentali sono tutelati. Spesso, con l'evolversi delle concezioni del diritto, i poteri delle famiglie non sono adeguatamente delimitati, anche in funzione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle evoluzioni giurisprudenziali che essa ha registrato. Penso alle metodologie all'interno dei sistemi di polizia, anche dei Paesi occidentali. Dove si collocano i confini della legittimità e del rispetto dei diritti dell'uomo, soprattutto in presenza di inchieste delicate, di indagini e di momenti di alta tensione?

Sono questi alcuni aspetti rispetto ai quali gli ordinamenti dovrebbero nuovamente focalizzare e individuare i limiti di intervento. Ed è un problema molto difficile, perché poi sappiamo che spesso si devono fare i conti con realtà molto drammatiche e con condizioni di pericolosità sociale in cui prevale l'esigenza della tutela della sicurezza rispetto a quella del singolo.

Questi sono temi che ci stanno a cuore e che secondo me un moderno organismo che decide di occuparsi in modo specifico dei diritti umani non potrà sottovalutare e accantonare. In tale opera credo che potremo individuare forme di collaborazione in un'azione che a mio giudizio dovrà essere in parte di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in parte di sensibilizzazione dell'iniziativa legislativa al fine di modificare istituti esistenti.

* MUGNAI *(AN).* Signor Presidente, una questione che vorrei approfondire, e riprendo sia pure *a contrario* uno degli argomenti del senatore Martone, è la seguente. Qual è la capacità di filtro di cui dispone il Comitato rispetto alla consistente massa di denunzie che provengono da diversi paesi e organizzazioni circa una violazione vera o presunta dei diritti umani di base? Lo chiedo perché innegabilmente alcune denunzie saranno assolutamente attendibili, altre meno, altre potrebbero addirittura andare a interferire, se non attentamente valutate, con interessi che l'Italia e le imprese italiane hanno all'estero. E' un fatto di cui comunque ci si dovrebbe preoccupare. Se dobbiamo necessariamente essere i primi a sanzionare comportamenti confliggenti dei nostri imprenditori, al tempo stesso abbiamo il dovere di difenderli nel caso di denunzie non dirette a richiedere un intervento a tutela di diritti eventualmente calpestati, bensì caratterizzate da un fine politico o economico completamente diverso.

L'altro problema che mi ponevo, e sul quale un domani, se possibile, vorrei avere ulteriori chiarimenti, è il seguente. Mi è parso di cogliere un passaggio di una delle due relazioni, che sono state estremamente articolate e molto interessanti, in cui si faceva riferimento ad un intervento che comunque non può essere di per sé pedagogico. Nel senso che chiaramente il nostro modello non deve essere imposto ad ogni costo nei confronti di culture differenti. Non voglio far riferimento al «fardello» di cui parlava Kipling, ma penso che il concetto sia quello. Mi pongo però un problema: se vogliamo rispettare culture completamente diverse dalle nostre, dobbiamo partire dal presupposto che oggi esistono culture non

soltanto caratterizzate da fondamenti religiosi, che prevedono un rispetto dei diritti umani completamente differente da quello che la stessa comunità internazionale si è data, o sta cercando di darsi, ma addirittura di tipo tribale. Non voglio pensare che si debba ricreare lo Zululand, ma sicuramente questo problema in qualche misura si potrebbe porre.

Ciò posto, quali sono gli strumenti con i quali si può aggirare in qualche misura il problema intervenendo efficacemente senza però sovrapporsi a culture obiettivamente molto diverse dalle nostre per fattori religiosi o di altra natura? Credo che sia una questione piuttosto delicata nell'ambito dell'attività che il Comitato è chiamato a svolgere.

Il terzo punto, che mi sembra sia stato toccato molto efficacemente dal senatore Forlani, riguarda Paesi che non appartengono alle aree in via di sviluppo, o comunque a sistemi completamente diversi dal nostro, ma che sono invece vicinissimi alla realtà italiana, in cui vigono sistemi di polizia e giudiziari dissimili, in particolare dal punto di vista delle procedure, che, se non attentamente esaminati, possono comportare violazioni di diritti umani. Mi riferisco alla mancanza dei diversi gradi del giudizio, alle limitazioni al diritto di impugnazione delle sentenze, con ciò che ne consegue, in particolare nel settore penale, a sistemi di carcerazione preventiva che vanno oltre i limiti entro i quali questo istituto eccezionale può essere applicato. Vi possono quindi essere violazioni di norma garantistiche che poi di fatto si traducono in un mancato rispetto dei diritti umani.

Ultimo argomento, molto delicato, me ne rendo conto, ma d'altra parte credo che in questo particolare momento si imponga: in questo particolare momento in cui il Paese – dobbiamo dirlo con grande onestà – ufficialmente sta per entrare in guerra, il Comitato come coordinerà la propria attività tenendo conto, da un lato, di tutte le giuste esigenze di rispetto dei diritti umani, e, dall'altro, delle esigenze comunque collegate ad un impegno militare, che ovviamente è di per sé tale da non poter vedere messi in discussione i nostri alleati?

PRESIDENTE. Mi rendo conto che le questioni sollevate sono di grande importanza e quindi meritano un approfondimento che potremmo continuare in altra sede con la presenza di tutti i membri della Commissione, in una giornata diversa da quella così impegnativa di oggi. In questo senso auspico un successivo incontro affinché la discussione di oggi non rimanga circoscritta ai pochi presenti, perché altri senatori saranno interessati a questo discorso e penso che molte problematiche dovranno essere riprese in una prossima seduta plenaria. Chiedo dunque la vostra disponibilità per un nuovo incontro al quale tutti i colleghi possano intervenire.

* *VINCI GIGLIUCCI.* Signor Presidente, cercherò di dare delle risposte schematiche. Innanzitutto voglio ricordare che nella mia descrizione iniziale ho indicato i compiti del Comitato che non riguardano genericamente i diritti umani ma, nell'ambito dei diritti umani, problematiche ben foca-

lizzate e quindi molti dei quesiti sottoposti dai senatori intervenuti hanno un riflesso indiretto sulle attività del Comitato. Non per questo non potrò dare qualche elemento di risposta.

Per quanto riguarda lo Statuto della Corte, il nostro impegno si inquadra nell'obiettivo dell'Italia e di altri paesi di giungere al Sessantesimo strumento di ratifica per far sì che la Corte penale entri in funzione al più presto.

È evidente che ci siamo confrontati con chi è di opinione diversa. L'Italia, non solo per aver ospitato la Conferenza, ma per aver svolto un'azione che ha prodotto negli ultimi mesi risultati soddisfacenti sul piano del numero delle adesioni alle ratifiche, ha svolto varie iniziative tra le quali voglio ricordare quella di una organizzazione non governativa nella ricorrenza della firma dello Statuto in Campidoglio, con un forte apporto anche a livello di compartecipazione internazionale per promuovere questo settore. Vi sono contatti particolari anche con Paesi che si oppongono a questa soluzione per cercare di convincerli e per superare le loro resistenze. Le previsioni sono discretamente rosee, nel senso che si può prevedere che nel giro di un anno si possa giungere all'obiettivo prefissato ed è questa la direzione che l'Italia sta seguendo.

Per quanto riguarda la questione indigena, anche in questo caso purtroppo la ratifica n. 169 dell'OIL è seguita da un'altra Direzione generale, quella per gli italiani all'estero e per le politiche migratorie, e quindi non so fornire dettagli precisi sul processo di ratifica. Inoltre, in queste materie anche la parte multilaterale è seguita specificamente da quella Direzione generale.

Si è giunti all'auspicio di ratifica partendo dal tema delle questioni indigene e delle popolazioni indigene. E l'Italia, sia a livello di coordinamento comunitario sia nell'ambito della Commissione per i diritti umani, si muove per una maggiore tutela e rispetto e così proseguirà nelle prossime occasioni.

Più volte è stato sollevato il problema dei bambini soldato. Voglio ricordare che all'interno della Commissione per i diritti umani è stato istituito un apposito gruppo di lavoro perché si riteneva che la legislazione internazionale in materia non tutelasse sufficientemente questo aspetto. Lo scorso anno si è giunti al perfezionamento di due protocolli, uno sulla pedofilia e la pornografia e l'altro sui bambini soldati, firmati dal presidente Amato nel corso dell'Assemblea generale nel settembre dello scorso anno. Dunque l'Italia ha avviato il processo di ratifica che sta giungendo fortunatamente a conclusione. Sono certo che il momento internazionale drammatico che stiamo vivendo accelererà questa fase.

Per quanto riguarda il problema del rispetto e dell'applicazione dei protocolli, è chiaro che non c'è una possibilità di azione individuale del singolo Stato. C'è naturalmente una azione dei singoli stati in ambito multilaterale, in base ad una convenzione delle Nazioni Unite, per far esercitare dagli organi competenti una azione di monitoraggio e tutela delle convenzioni, quindi anche di questi protocolli come della Convenzione del fanciullo, in particolare dal Comitato fanciullo che sarà chiamato ad eser-

citare più specificamente questo compito. Ricordo in particolare che il Segretario generale del nostro Comitato è il rappresentante italiano in seno al Comitato fanciullo e avrà quindi modo di esercitare, al di là delle funzioni comunque esercitabili come Paese membro, una attenzione più puntuale. Credo sia questa la strada da favorire per quanto riguarda la presenza italiana di esperti nei singoli Comitati di monitoraggio, al di là delle azioni concrete che ogni singolo Paese con le delegazioni ufficiali può svolgere nelle varie organizzazioni e organismi delle Nazioni Unite che, sia a livello di Assemblea generale sia a livello di Commissione dei diritti umani, esercitano più specificamente il controllo, il monitoraggio e la vigilanza, per fare segnalazioni, nonché proposte innovative rispetto a questo tema.

Per quanto riguarda i temi più specifici delle politiche d'investimento delle imprese, della violazione dei diritti umani e dei negoziati WTO e delle OMG, sono temi che sono trattati prioritariamente dalle nostre strutture che seguono le parti di politica economica e di politica internazionale. Ciò non vuol dire che non si sia in stretto contatto più che con il Comitato con la Direzione generale per gli affari e le politiche multilaterali per i diritti umani, in cui l'aspetto dei diritti umani che è stato sollevato viene tenuto in grande considerazione e in stretto coordinamento. Si è fatto riferimento agli accordi TRIPS e quest'appello ha permesso un esame di questo problema e di presentare su proposta italiana in ambito comunitario una risoluzione circa la lotta all'AIDS e i farmaci facendo leva sul problema dei diritti umani. Questa iniziativa ha portato non a una correzione ma a un diverso orientamento dell'azione TRIPS e questo potrebbe essere un esempio concreto.

A questo proposito è stato citato anche l'accordo tra l'Unione europea e il Messico di cui mi sono direttamente occupato durante la collaborazione con la presidente Toia, quando era Sottosegretario agli affari esteri. Vi era allora una duplice scuola di pensiero: non far firmare l'accordo al Messico perché non attua una sufficiente tutela dei diritti umani ovvero renderlo partecipe per obbligarlo al rispetto dello stesso.

Non solo nel caso del Messico, ma anche di Stati in via di sviluppo appare opportuno operare la seconda scelta, ossia effettuare un'azione insieme e non contro il Paese interessato. Ho prima accennato all'evoluzione dell'attività della Commissione diritti umani nel corso degli anni e, in particolare, al passaggio dalla fase iniziale di architettura legislativa di convenzioni internazionali a quella di individuazione delle prospettive evolutive. Ebbene, la linea seguita è la stessa e si sta ora passando a una fase evolutiva di assistenza e aiuto per superare le difficoltà derivanti, molte volte, dalla mancanza di volontà da parte del Paese e, altre volte, laddove quest'ultima esiste, dall'incapacità di orientarsi in determinate direzioni.

Sugli argomenti di politica di investimenti commerciali, di energia e di negoziato strettamente commerciale in ambito OMC il contatto con la Direzione generale e affari politici multilaterali e diritti umani è costante; altrettanto avviene con le Direzioni generali geografiche che, avendo un contatto più diretto e immediato, possono fornire gli elementi concreti su cui articolare una valutazione.

Le considerazioni sui fanciulli armati sono state collegate nell'intervento precedente. La possibilità di reciprocità, specialmente per quanto riguarda il diritto di famiglia, rappresenta uno dei temi più drammatici che si sta manifestando negli ultimi anni, per il superamento dei pregiudizi da cui però discende la conseguenza perversa prima richiamata. L'avvicinamento fra Paesi ha elevato, di gran lunga, il numero dei matrimoni misti che ha portato al verificarsi della situazione indicata. Il Ministero degli affari esteri ha cercato di dare il massimo appoggio alle persone coinvolte nelle situazioni da lei descritte, che, purtroppo, però sono tragicamente quelle.

Su un piano di intervento puntuale, si tratta di fornire la massima assistenza, nei limiti previsti dalla legislazione in cui si opera; su un piano più generale (processo ovviamente molto più lento perché di lungo periodo) si cerca di individuare un'azione internazionale per giungere a una «codificazione» dei criteri di individuazione che rispetti la duplice esigenza. Poiché non si è in presenza di uno o di pochi casi ma di una molteplicità di situazioni, è estremamente difficile individuare formule che possano essere sempre applicabili. Si ritorna a quella che, una volta, era la codificazione del diritto privato internazionale che oggi, soprattutto nel diritto di famiglia, attraversa una fase estremamente delicata.

La Direzione generale degli italiani all'estero e le politiche migratorie – che affronta i due aspetti contemporaneamente al problema della tutela sia del nostro connazionale in Paesi terzi, sia del cittadino di Paesi terzi in Italia – è alla ricerca continua di formule idonee, anche attraverso accordi bilaterali ma non sempre però è agevole riuscirci; ad ogni modo, la volontà di procedere perseguendo quell'obiettivo è tenuta senz'altro presente.

L'intervento del senatore Forlani non so quanto richieda una risposta.

FORLANI *(CCD-CDU:BF)*. Infatti, non ho formulato domande.

* *VINCI GIGLIUCCI.* Appunto, comunque le darò indirettamente una risposta. Ho prima comunicato che lo scorso anno ha avuto luogo la visita del Comitato europeo contro la tortura in Italia. Detto incontro è stato proficuo – come ha riconosciuto lo stesso Comitato – per la collaborazione instauratasi. Il nostro Paese ha ricevuto non poche bacchettate ma anche non pochi elogi, secondo un rapporto che ha presentato luci ed ombre. È comunque emerso un estremo interesse da parte delle amministrazioni italiane coinvolte.

Un esempio banale: il Consiglio d'Europa ci ha chiesto, poco dopo, se eravamo interessati a un opuscolo che avevano preparato sulla Convenzione della tortura o delle pene inumane e degradanti da destinare agli organi di polizia nei vari Paesi. Ho chiesto al Ministero dell'interno, ai Carabinieri, in particolare, il numero di copie che volevo avere, anche se ero molto scettico perché pensavo di non avere risposta o di ricevere richieste per un numero di opuscoli particolarmente contenuto. Invece, essendomi state consegnate solo 500 copie, ho dovuto rivolgermi ad un'amministra-

zione affinché provvedesse alla riproduzione dell'opuscolo al fine – come da sua richiesta – di una sua distribuzione più capillare.

La forma migliore del rispetto delle convenzioni non è il ricorso al metodo sanzionatorio ma alla formazione, all'istruzione; favorire la conoscenza di ciò che si deve fare è il migliore canale per il rispetto e la tutela dei diritti umani. Dal contatto con questi organi di monitoraggio dei meccanismi di tutela internazionale derivano non solo interessi specifici ma anche una volontà di collaborazione ampia soprattutto da parte di alcune delle amministrazioni interessate. A volte, però, non mancano reazioni circa la difficoltà di applicazione in alcuni Paesi di tali convenzioni.

È, dunque, importante intensificare la diffusione dei princìpi e la loro applicazione concreta. Mi risulta, ad esempio, che nell'Arma dei Carabinieri – ma non soltanto in essa – siano effettuati corsi sui diritti umani. Credo che con quanto ho precisato circa l'importanza della formazione e della diffusione delle conoscenze possano trovare in parte risposta i temi sollevati in tal senso.

Il senatore Mugnai ha parlato di capacità di filtro del Comitato e, in forma più ampia, del Ministero. Essendo oggi le fonti d'informazione in taluni casi veramente eccessive, è necessario procedere ad un'attenta valutazione delle stesse. Ovviamente, sono prese in considerazione tutte le segnalazioni, cercando, nella misura del possibile (anche se non sempre lo è) di effettuare tale verifica attraverso le nostre ambasciate.

Il consigliere Pignatelli accennava al coordinamento comunitario che si esercita spesso in riunioni sul posto su temi d'interesse comune. Vi sono però alcuni paesi che – al di là degli abituali contatti mensili fra i Capi missione dell'Unione europea in Paesi terzi – hanno costituito gruppi di lavoro sui diritti umani a livello di funzionario medio o, a volte, di funzionario vicario in base alle esigenze o alle dimensioni dell'Ambasciata; ciò proprio per dedicare una specifica attenzione a tale tematica; dunque, l'informazione singola è sempre confrontata e valutata.

È chiaro che in questo hanno fondamentalmente un apporto anche le segnalazioni e le informazioni che ci giungono dalle ONG, in particolare da quelle che operano sul terreno in quei Paesi. Allo stesso tempo, queste sono automaticamente filtrate dall'esperienza; in un certo senso nel corso degli anni il peso di serietà e di attendibilità quasi ci deriva dalla fonte. C'è l'aspetto dell'informazione, poi quello della verifica, poi quello dello scambio di informazioni e valutazioni reciproche, a volte anche attraverso il dialogo sul singolo tema, se non specificamente su quell'aspetto, con il Paese interessato. La stessa reazione o i commenti a quella reazione permettono di comprendere meglio la situazione.

Restano comunque fermi determinati elementi che derivano dalla concezione filosofica della natura del Paese che sta giudicando quelle violazioni, pur nella comprensione del diverso, ma sempre nel rispetto e sul piano di una ricerca comune per arrivare a quei valori che già si è riusciti a definire come comuni, o quanto meno a continuare il discorso per giungere a quella individuazione.

L'intervento a carattere didattico-pedagogico mi fa venire in mente che nella settimana precedente a quella in cui ho assunto il mio incarico presso il Comitato interministeriale fui designato ad accompagnare, visto che ero già stato individuato per quella mansione, il vice presidente del Senato e una delegazione di senatori in Asia centrale per la questione della pena di morte. Era la mia prima esperienza di contatto e non riuscivo a capire come poter porre il discorso. Si trattava di Paesi dove ancora era in vigore la pena di morte, dove la concezione del livello democratico e l'orientamento religioso erano profondamente diversi. Purtroppo, all'ultimo momento i contatti con l'autorità di un Paese non furono più possibili, per ragioni logistiche; tuttavia, i contatti con gli altri due Paesi furono estremamente aperti e ben visti, non sulla base del concetto «perché io lo faccio, voi lo dovete fare», ma proprio per chiarire quale fosse la filosofia che ci aveva portato a una determinata posizione. C'è stata anche una buona collaborazione, si è svolto un lavoro comune, laddove in uno dei due Paesi la pena di morte era vista come un forte deterrente, date certe altre mancanze sul piano penitenziario e giudiziario. È ovvio che offrendo la collaborazione sul piano di assistenza tecnica, si possono mitigare alcune situazioni.

Da quella mia prima esperienza nel settore dei diritti umani ho colto con mano come anche sul tema della pena di morte, che per la sua drammaticità può più facilmente far interpretare un intervento come un'ingerenza, come un obbligo a portare alla propria posizione, piuttosto che a raggiungere una posizione universale, si possano raggiungere certe posizioni. Ho visto come è stata condotta l'azione ma soprattutto come è stata recepita nella sua corretta forma, che poi ha avuto un immediato seguito concreto. Si era, infatti, alla vigilia di una votazione alla terza Commissione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite proprio sulla materia della pena di morte, e tale azione poi condusse a un cambio di posizione di quei Paesi rispetto all'inizio della missione. Fu quindi estremamente produttiva.

Sulla questione del sistema carcerario e giudiziario di Paesi a sistema più evoluto, questi pure hanno alcune manchevolezze. Lei accennava, ad esempio, alla mancanza di altri livelli di giudizio, ma è quello che a volte molti Paesi rimproverano a noi per la lunghezza dei processi in Italia. Forse è il foro del Consiglio d'Europa, dove è più efficace il ruolo sia dei vari comitati sia del Parlamento europeo, quello più adeguato per giungere a un'osmosi e a un'omogeneizzazione dei sistemi, per ovviare a queste perduranti differenze d'impostazione. Anche lì, attraverso riunioni, convenzioni, accordi, contatti, interventi, mozioni in ambito parlamentare europeo ci possono essere forme di indirizzo per questo tipo di esercizio, con una forma più concreta, per dare maggiori certezze.

Per quanto riguarda la tutela dei diritti umani e le esigenze belliche e operative, non mi sembra possibile esercitare un'azione di controllo singola, unilaterale e nazionale. Lo possiamo fare, proprio attraverso quegli strumenti che abbiamo utilizzato sul piano della formazione dello strumento convenzionale per arrivare alla formulazione e alla firma del pro-

tocollo. In quello stesso ambito e attraverso gli stessi organismi, possiamo giungere a un'azione di vigilanza sul rispetto di queste norme da parte dei Paesi che nei diversi scacchieri intervengono nei conflitti, qualunque siano, non solo quello che ci interessa più da vicino in questo momento, ma purtroppo molti altri. È difficile per un Paese dire a un altro Paese di non intervenire, oltretutto con scarsi mezzi di persuasione, ma agendo a livello multilaterale o sul piano, secondo l'intensità del rapporto bilaterale; se non come condizione, si può prevedere almeno come mezzo di pressione in un dialogo più ampio su altri temi.

È ovvio che con la volontà di percorrere questa strada, nell'aver avviato un processo di ratifica degli specifici protocolli che si sta per concludere, il primo impegno è quello del rispetto. Anche attraverso l'esempio si potrà riuscire allo scopo, esercitando poi pressioni sugli organismi internazionali che possono intervenire, segnalando le informative. L'Italia è impegnata sia nel gruppo di lavoro che ha portato alla formulazione del processo di ratifica, sia in seminari successivi. Ha svolto, attraverso i nostri esperti del Ministero della difesa e di altri Ministeri, un importante lavoro e ha cercato di portare il proprio contributo per un'attenta vigilanza anche in questo campo.

Anche se molto sinteticamente, credo di aver risposto alle vostre domande. Le assicuro la massima disponibilità da parte del Comitato interministeriale e del Ministero degli esteri verso i lavori della Commissione. A titolo personale lo potrò fare solo a breve, perché sono in procinto di partire per l'estero. Ma fino a quel momento ed eventualmente in occasione di miei rientri in Italia, sono a disposizione per fornire gli elementi che possono essere utili e costruttivi ai fini dell'indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

T:/Ic/Diritti-Um/Dir-001/Dir-001d.3d